

La politica ha perso il comando

Se il virus diventa il vero leader

di Carlo Galli

Il nostro Paese è attraversato da molte linee di frattura, che prendono origine dal Covid. Sulla cui gravità ci si divide fra negazionisti (o minimizzatori) e catastrofisti (o molto preoccupati); sulla cui percezione divergono dolorosamente anziani e giovani; sulla cui responsabilità è in atto un conflitto fra il governo (che ammonisce gli italiani come imprudenti) e i cittadini (che addebitano il fatto che il Covid sia ormai fuori controllo all'impreparazione del sistema sanitario e all'inerzia estiva del governo). A sua volta l'ultimo Dpcm contrappone di fatto lavoro dipendente e lavoro autonomo, e scava un fossato fra le attività "utili" del tempo di lavoro e quelle "superflue" (ma in realtà necessarie come il pane) del tempo libero; e ciò genera nei cittadini furiosi risentimenti e reciproche incomprensioni; mentre permane la tensione tra Roma e le Regioni, in modo diverso critiche dei nuovi provvedimenti (sono furibonde le polemiche sulla didattica, a distanza o in presenza). Se a ciò si aggiunge l'ancora più grave contrapposizione tra Piazza (dove nelle proteste spontanee si infiltrano professionisti del disordine) e Palazzo (sempre più arroccato su se stesso), si capisce anche l'incrinatura dentro la compagine governativa fra chi difende il Dpcm, chi lo vorrebbe ancora più rigoroso, e chi si fa portatore delle proteste popolari (il che manda il governo sull'orlo della crisi). La componibilità fra principio di prestazione e principio di precauzione, fra le esigenze del lavoro e le esigenze primarie della vita, conosce oggi una grave difficoltà, che travalica le forme consuete della politica. Questi conflitti non sono infatti leggibili né secondo le coordinate spaziali della politica (il rapporto fra destra e sinistra), né secondo le coordinate temporali (conservazione e progresso). A questa doppia mancanza si deve dare una risposta, se non si vuole che la situazione degeneri in una crisi complessiva di legittimità.

Pare quindi inevitabile che il governo recuperi un qualche rapporto con l'opposizione, al di là dei tatticismi di chi dentro la maggioranza vedrebbe così

diminuito il proprio peso condizionante e al di là delle tentazioni strumentalizzanti da cui le destre (ma non solo queste) non sono immuni. Come è necessario che cessi la contrapposizione fra centro e Regioni, e che si attivi fra essi una "leale collaborazione". Ma soprattutto è indispensabile che la politica ritrovi la propria dimensione fondamentale: il progetto, cioè un'idea, una visione orientata al futuro. Se manca una strategia, una finalità, non di azione si tratta, ma di mera reazione; e infatti oggi comanda il virus, che viene inseguito dalla politica, in modo sempre più convulso. Così la politica è in ritardo, e il Paese non riesce ad alzare lo sguardo a un orizzonte che vada al di là dell'oggi, e dei suoi pericoli incontrollati. E in una situazione di imprevedibilità generalizzata la paura diventa angoscia, e l'angoscia diventa rabbia. Non è sufficiente mandare ai cittadini il messaggio che grazie ai presenti sacrifici potremo forse trascorrere un Natale più sereno. Oltre a recuperare equità ed efficienza è necessario che la politica sappia indicare un traguardo più serio e motivante: l'arrivo dei vaccini, per ritornare alla normalità; oppure, la preparazione di un futuro diverso (che va ovviamente spiegato). Siamo in guerra: per combatterla c'è bisogno oltre che di armi anche di un obiettivo finale, per remoto che sia. Senza progetto, senza futuro, la guerra diventa guerra di tutti contro tutti; diventa eccezione senza decisione. È questa la dura lezione del presente: la necessità che la politica sia capace di leadership democratica. Una lezione da imparare in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

